

Della stessa autrice

*La rivincita delle mogli*

Titolo originale: *Wicked Wives*  
Copyright © Anna-Lou Weatherley 2013  
First published in Great Britain by  
HarperCollinsPublishers 2013  
Anna-Lou Weatherley asserts the moral right to  
be identified as the author of this work

Traduzione dall'inglese di Cristiano Peddis  
Prima edizione: ottobre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5776-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti  
Stampato nell'ottobre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Anna-Lou Weatherley

# Mogli infedeli



Newton Compton editori

*A Mamma e Papà. In quest'ordine, ovviamente.*

In genere evito le tentazioni,  
eccetto quelle a cui non resisto.

Mae West

# Prologo

La vista dallo yacht era eccezionale. L'oceano, di un'impeccabile sfumatura d'azzurro, si stendeva fin dove arrivava lo sguardo, la sua perfetta totalità rotta soltanto dal cristallo bianco del bagnasciuga sulla baia di St John. In lontananza, il sole aveva cominciato a tramontare, un omogeneo intreccio di rosso sangue, arancio e viola esplodeva in una profusione di sfumature, tingendo il cielo di colore, come fosse pittura a olio su una tela.

Tom Black osservava tutto questo da dietro i Ray-Ban a specchio da pilota, le braccia posate sul parapetto di metallo lucicante dell'elegantissimo yacht Sunseeker 75. Si godeva gli ultimi raggi del sole di Antigua, che gli sfioravano la pelle già perfettamente abbronzata. Con un'occhiata distratta verificò l'ora sul Rolex incastonato di diamanti che teneva al polso: un piacevole promemoria per non dimenticare quanta strada avesse fatto negli ultimi mesi. Erano le 8:28 della sera.

Si guardava intorno con occhi attenti, ammirando il ponte di teak e legno, ancora brillante, e il lussuoso arredamento in pelle bianca dello yacht. Per un istante si sentì profondamente soddisfatto. Sul ponte prendisole campeggiava, fiero, un enorme letto avvolto in una struttuta che gli faceva da guscio e che offriva ai suoi fortunati occupanti riparo e al tempo stesso esposizione ai più preziosi raggi del sole, mentre si rilassavano (o facevano qualcos'altro) sui sontuosi cuscini bianchi. Di lato, un secchiello d'argento di Tiffany garantiva a un Magnum di

Dom Pérignon Vintage Rose del 1959 la temperatura ottimale. Dall'altra parte, invece, una ciotola d'argento della stessa linea era stata riempita con il più pregiato caviale di Beluga; accanto due cucchiaini, anch'essi d'argento, erano infilati in un bicchiere di ghiaccio tritato. Tom si congratulò con se stesso: tutto sommato, era un miracolo che fosse riuscito ad arrivare sin lì. Sapeva di avere i minuti contati, non ci avrebbero messo tanto a trovarlo. Ma gli sarebbe bastata quella notte. *Solo un'altra notte per mettere le cose a posto.*

La brezza leggera scostò le finissime tende di seta che drappeggiavano maliziose l'ampio letto a cupola, agitandosi come fantasmi. Tom, soddisfatto da quella visione che rientrava esattamente nelle sue aspettative, si avviò sottocoperta, verso la suite principale. Una doccia veloce ma accurata nel bagno rivestito di marmo e arenaria della cabina: non vedeva l'ora di provare il nuovo abito Tom Ford tagliato su misura. Solo il meglio per l'ospite che sarebbe arrivata a momenti.

Si infilò un paio di boxer Calvin Klein bianchi, poi una generosa spruzzata di Grey Vetiver e fu pronto per la camicia bianca firmata Richard James, perfettamente inamidata, acquistata a Savile Row. Cominciava a divertirsi; prese i gemelli d'oro e diamanti di Cartier, perfettamente lucidi, e scivolò nei pantaloni blu notte, per completare il tutto con una cravatta di morbida seta nera. Fascino e stile, un connubio perfetto tra minimalismo americano ed eleganza italiana. Quel tipo di abbigliamento sussurrava (anziché urlare) la sua ricchezza e la sua mondanità e suggeriva anche che chi lo portava era una persona poco incline a perdere tempo, qualcuno che sapeva come comportarsi in un consiglio d'amministrazione così come in camera da letto. Il tipo di vestito che avrebbe fulminato sul posto qualunque donna. Quello che Tom Black preferiva.

Mentre osservava la sua immagine virile – il corpo scolpito dalla palestra – nello specchio intero con la cornice veneziana, fu tentato di dirsi: «Il mio nome è Bond... James Bond».

Sul viso affiorò un sorriso quasi infantile, mentre con il pollice e l'indice percorreva il profilo della mascella ben definita e per un attimo dimenticava tutto il resto. Venne travolto da un'ondata di euforia, una breve e fugace sensazione di felicità che fu subito sostituita dal senso di colpa, acuto, tagliente, per Jack... per Loretta... e per *lei*.

Tom si sforzò di sorridersi allo specchio. Se avesse avuto un'altra opportunità, avrebbe fatto tutto in un altro modo. Sapeva bene di essere un perfetto caso da terapia, il sogno di qualunque psichiatra; ma chi ha bisogno di uno strizzacervelli per sentirsi dire che ha fatto solo cazzate, e in aggiunta pagare per il disturbo? Fanculo. Sistemò il colletto della camicia da cinquecento dollari. I suoi pensieri avevano iniziato ad accostarsi alla morte, e così cercò di distrarsi osservando i propri lineamenti. Probabilmente la gente l'avrebbe definito un uomo "di mezza età" – un'espressione che detestava – ma, cazzo, di certo non era ciò che voleva sembrare. Tutte quelle stronzate sull'invecchiare dolcemente andavano bene per le persone che non possono permettersi un bell'aspetto, o, ancora peggio, per chi nella vita si è già arreso. E lui non rientrava in nessuna delle due categorie. Cercando di blandire il suo ego ferito, si disse che dopo quella notte, dopo aver fatto ciò che sapeva di dover fare, sarebbe andato in cerca di un'altra zona di caccia. Avrebbe ricominciato da capo, dal momento che aveva ancora la possibilità di farlo. Se la sarebbe scelta più giovane, questa volta, con le donne più giovani è tutto molto più facile. Pretendono meno, sono più malleabili, è più semplice farle contente e illuderle. Non hanno ancora quell'espressione afflitta, quel viso che racconta di cuori spezzati e di sogni infranti, di anni gettati al vento e di cocenti delusioni. Quando si trovava a fissare gli occhi di una donna di una certa età, dopo qualche istante era costretto a distogliere lo sguardo. A volte era come guardarsi allo specchio.

Tom prese una Marlboro Light con il filtro bianco dal pacchetto morbido che teneva sul tavolo e, un po' agitato, l'accese con il suo accendino Cartier – un esemplare vintage del 1973. Una lunga e profonda boccata e il nodo di tensione che sentiva nello stomaco cominciò a sciogliersi, a mano a mano che la nicotina entrava in circolo e si diffondeva attraverso le vene. Aveva smesso di fumare anni prima, ma quella notte aveva davvero bisogno di allentare la tensione. Lei sarebbe arrivata di lì a poco.

Dopo aver spento la sigaretta in un posacenere di vetro Lalique, scese sul ponte inferiore per rinfrescarsi con il collutorio e spruzzarsi ancora un po' di Grey Vetiver. La superbia precede sempre la caduta. Nessuna sorpresa che fosse uno dei sette vizi capitali. Ed era sempre stata la superbia, l'orgoglio, a trattenerlo dall'intraprendere il percorso verso una felicità autentica, era stato così per tutta la sua vita. Eppure, sapeva che quella notte avrebbe dovuto levarsi la maschera, una volta per tutte, e mettere a nudo la propria anima; dirle finalmente quello che avrebbe dovuto dirle tanti anni prima. E allora tutto sarebbe finito.

Quando sentì l'inconfondibile rumore di passi sulla banchina, sollevò lo sguardo. Il suo cuore mancò un battito, poi Tom salì sul ponte superiore, fiero del rumore felpato dei suoi mocassini fatti a mano in Italia.

Quando quella figura finalmente si mostrò, gli occhi di Tom furono immediatamente colpiti dal braccio teso e dalla mano tremante che reggeva una Glock 9 mm. Era puntata dritta contro di lui, il metallo sembrava luccicare quasi controvoglia ai flebili raggi dell'ultimo sole. Dapprima stupore, poi confusione; il cuore prese a battergli ferocemente sotto l'abito immacolato. L'adrenalina gli esplose nelle vene, sentiva le articolazioni cedere, prossime al collasso.

«Va bene, va bene», sentì dire a se stesso quando il rumore metallico della sicura che scattava tagliò l'aria mite e profumata di mandorle. Non sembrava la sua voce, era sconosciuta, bassa e fredda. «Non mi aspettavo di vederti...».

# Capitolo 1

«Mhm, ha un aspetto delizioso», mormorò Ellie Scott elogiando le uova alla fiorentina che una cameriera sorridente ma dall'aria vagamente infastidita aveva sistemato davanti a lei. Lindsay, la sua collaboratrice, seduta di fronte a lei, annuì entusiasta, poi poggiò sul tavolo una copia del «Daily Mail» ed estrasse con cautela un grosso foglio dall'ampia borsa Chloé Marcie. La scuola di danza di Ellie avrebbe aperto i battenti tra meno di due mesi e c'erano ancora una miriade di dettagli da organizzare. Bastò dare un'occhiata alla lista delle cose da fare perché la sua fronte si imperlasse di gocce di sudore freddo.

«Ancora nessuna novità sulla sede?», provò a chiedere Lindsay tra un boccone e l'altro delle sue uova alla Benedict.

«Linds, ho parlato con tutti gli agenti immobiliari di Londra», rispose Ellie con un sospiro disperato. Scostò una ciocca dei suoi lunghi e luminosi capelli color miele dal viso, chiedendosi se fosse troppo presto per un Bloody Mary corretto con vodka, praticamente la sua dose giornaliera di verdura.

«E quindi? È andata bene?».

Di colpo Ellie lasciò cadere le posate, che finirono sul piatto con un rumore metallico. Aveva voglia di piangere.

«Qualcosa salterà fuori», disse Lindsay per rassicurare il suo capo. In fondo il nome del marito di Ellie era sinonimo in tutto il mondo di proprietà immobiliari di lusso. E di certo se c'era qualcuno che poteva intervenire in favore della moglie, quello era il suo compagno miliardario, un uomo al cui con-



fronto Philip Green sembrava Del Boy Trotter di *Only Fools and Horses*<sup>1</sup>.

A dire il vero, però, Ellie non aveva informato Vinnie dei problemi con la sede, o almeno non l'aveva ancora fatto. Era proprio la situazione che aveva sperato di evitare: dover correre da suo marito al primo intoppo.

«Dopo pranzo vado a vedere un altro spazio», mentì Ellie, cercando di mettere fine a quella discussione. «Intanto, penso che dovremmo procedere con i progetti che abbiamo già discusso e organizzare tutto il resto, così, non appena la nuova sede sarà disponibile, potremo partire subito».

C'erano voluti quasi diciotto mesi per trovare l'edificio di Soho che Ellie progettava di trasformare in una scuola di danza, ed era stato davvero un brutto colpo quando, all'ultimo minuto, qualcuno aveva superato la sua offerta. Così le rimanevano meno di otto settimane per trovare un'altra sede e sistemare tutto; rischiava di perderci un sacco di soldi e, cosa ancora più importante, la faccia. Quella scuola era il sogno di una vita. Le sue ambizioni di diventare una ballerina professionista erano morte da tempo, il destino ci aveva messo una pietra sopra tanti anni prima. La scuola, però, rappresentava una possibilità per tornare indietro: permettere ad altre ragazze, ragazze di talento come lo era stata lei, di raggiungere ciò che lei aveva desiderato ardentemente raggiungere, se solo la vita le avesse riservato un percorso diverso.

«E poi...», Lindsay controllò per l'ennesima volta la lista delle cose da fare, nel caso avesse saltato qualcosa di importante, «...mentre siamo alla ricerca di una nuova sede, dobbiamo cominciare a buttar giù un elenco di invitati per l'inaugurazione; e poi c'è anche...». Era piombata in un delirio di efficienza, ma Ellie aveva smesso di ascoltarla. La sua attenzione

<sup>1</sup> Celebre serie TV inglese della BBC. Il personaggio di Del Boy è passato a indicare il fanfarone allegro e gioviale che si finge ricco.

era stata catturata dal trambusto scoppiato all'ingresso del ristorante. Un cameriere cercava faticosamente di accompagnare una donna, che indossava occhiali scurissimi Dior e un foulard vintage firmato Pucci a fasciarle la testa, oltre la porta e attraverso un nugolo di paparazzi che assediava l'entrata come uno sciame di locuste.

«Santo Dio! Non voltarti, ma non crederai mai chi è appena entrata nel locale...». La mascella di Lindsay si era spalancata, lasciandola letteralmente a bocca aperta. «Miranda Muldavey».

«Noooo», sibilò Ellie. «Ma se vive a Los Angeles!».

Lindsay prese a tamburellare con le unghie rosicchiate sul «Daily Mail» e annuì con fare cospiratorio. «Be', si dice che sia tornata a Londra, a quanto pare per visitare la famiglia». Si allungò sul tavolo per avvicinarsi al suo capo. «*Prima che inizi il processo*».

Miranda Muldavey era una delle regine di Hollywood, un'icona mondiale che appariva regolarmente sulle copertine delle riviste patinate e dei giornali di ogni Paese. O almeno lo era stata, fino a quando non aveva preso la sventurata decisione di sottoporsi al bisturi per finire come un pezzo di carne macellato.

La sensazionale vicenda di Miranda aveva lasciato di stucco tutta Hollywood. Da un giorno all'altro una delle più celebri attrici del pianeta si era trasformata in un fenomeno da baraccone, un mostro ridicolo e pietoso. La sua carriera – e il suo volto – fatti letteralmente a pezzi.

Ovviamente i gossip avevano amplificato la vicenda, con un'energia tale che ancora non si era esaurita. Certo, era chiaro che fosse il risultato di “un'operazione” di chirurgia estetica. Ma di quale chirurgo?

«Era così bella», disse Ellie con un sospiro. «Questo però insegna che non bisogna scherzare con quello che ti ha dato il buon Dio. Certo, io non sono una star di Hollywood... tutta

quella pressione per dimostrare la metà degli anni che hai e conservare il corpo di una ragazzina...». Lanciò un'occhiata a quella figura solitaria, curva, nascosta dietro gli occhiali da sole troppo grandi, intenta a scorrere il menu. «A suo favore, bisogna ammettere che ha mantenuto la dignità, anche se ormai vive praticamente come una reclusa».

Lindsay inarcò un sopracciglio in un'espressione beffarda.

«È davvero un peccato».

«Insomma, ma il giornale dice qualcosa su chi sia il responsabile?», chiese Ellie. La storia di Miranda era stata l'argomento di conversazione di tutte le feste degli ultimi sei mesi. Perfino Vinnie aveva mostrato un certo interesse.

Lindsay si mise a sfogliare il «Daily Mail». «Non proprio, però c'è una cosa interessante. Guarda: è un articolo sul dottor Ramone Hassan, hai presente? Quel famoso chirurgo plastico che sta sempre in TV, in quei programmi "prima e dopo il trattamento". C'è scritto che è stato costretto a lasciare Santorini, dove si trovava per le vacanze, per tornare a Los Angeles, guarda caso giusto in tempo per l'inizio del processo...». Sgranò gli occhi mentre iniziava a leggere ad alta voce: «Il dottor Ramone Hassan, meglio noto come Ramsey, uno dei più affermati e conosciuti – e di certo più ricchi – chirurghi plastici al mondo, un professionista che ha aiutato numerosi attrici di Hollywood a riportare indietro le lancette dell'orologio, è stato visto a Santorini, una delle più suggestive isole della Grecia. In vacanza, è apparso piuttosto rilassato in compagnia della nuova moglie, Lorena...».

Ellie sollevò lo sguardo dal piatto.

«Fammi leggere», disse, prendendo il quotidiano dalle mani della sua collaboratrice. Osservò la foto in bianco e nero di quell'uomo anziano, la pelle abbronzata, in piedi poggiati sulla sua barca, la pancetta flaccida ben visibile sopra il costume aderente della Speedo. Ma fu la donna accanto a lui a farle cadere di mano la forchetta. Venne travolta dalla preoc-

cupazione, il cuore iniziò a galopparle in petto come un cavallo da corsa. Distesa su un lettino prendisole, con una coppa di champagne in una mano e una sigaretta bianca e sottile nell'altra, c'era una donna con un bikini Dolce&Gabbana, i seni siliconati che lottavano per liberarsi da quei minuscoli triangoli di stoffa, tesi allo spasmo per contenerli. In testa portava un turbante coordinato al costume e aspirava ampie boccate dalla sigaretta con quelle labbra gonfie, enormi: non poteva sbagliare, era lei. Loretta Fiorentino, o meglio Loretta Hassan, ormai. Forse il giornalista aveva sbagliato a scrivere il suo nome, ma non c'era dubbio che fosse proprio lei. Ellie non avrebbe mai potuto dimenticare quegli occhi, scuri e senz'anima come quelli di uno squalo pronto all'attacco.

*Bene, molto bene. Loretta*, mormorò tra sé, sconvolta alla vista di quel viso trasformato dagli interventi estetici di una donna che non vedeva da almeno vent'anni – ed era stato molto meglio così.

«Ellie... Ehi, Ellie». La voce di Lindsay tagliò la nebulosa dei suoi pensieri con la delicatezza di una mannaia.

Ellie si riscosse immediatamente.

«A dire il vero, Linds, devo proprio scappare», disse, recuperando il suo iPhone dal tavolo. «Ho un appuntamento... ho promesso a Tess che ci saremmo viste prima della sua partenza per Ibiza...».

«Okay, ma prima di andartene...». Lindsay le allungò le bozze degli inviti per l'apertura della scuola, la testa piegata di lato in un atteggiamento di scuse. «Quali preferisci, quelli rossi o quelli neri?»

«Nero», replicò Ellie, chinandosi per baciare la sua assistente su entrambe le guance. Con un movimento abile infilò sulla spalla la borsa Chanel Caviar e aggiunse: «Andiamo sul sicuro».

Sfoderò un sorriso sicuro mentre lasciava il locale. Quel ritaglio di giornale l'aveva colpita in profondità. Aveva spera-

to di non dover pensare mai più a Loretta Fiorentino. Faceva parte del suo passato, un passato che era stato sepolto da tempo e che non aveva nessuna intenzione di dissotterrare. Non in quella vita, almeno. L'articolo diceva che "Lorena" e il marito stavano concludendo una lunga luna di miele e che sarebbero tornati presto a Los Angeles, facendo forse una breve sosta a Londra, «se ne abbiamo voglia». Ellie sperava che cambiassero idea e che prendessero un volo diretto per Los Angeles, il prima possibile e per restarci per sempre. Perché se c'era una cosa che Eleanor Scott sapeva con certezza, era che dovunque fosse Loretta Fiorentino, presto sarebbero arrivati anche i guai.

## Capitolo 2

«Imbecilli del cazzo». Loretta Hassan colpì con l'unghia laccata di rosso, aguzza e lunghissima, la sua fotografia stampata sul giornale. «I giornalisti, sono tutti degli imbecilli del cazzo», si mise a urlare incredula, l'accento italiano reso più marcato dall'irritazione. «Insomma, per l'amor di Dio, sono giornalisti! *Giornalisti!* E non sono nemmeno in grado di scrivere correttamente il mio nome!». Con un gesto violento gettò il quotidiano incriminato sulla seta delle lenzuola grifate Versace, e il suo Chihuahua nano, Bambino, guai spaventato. «La stampa inglese», sibilò inferocita, «è la peggiore del mondo. *Lo-rena*». Fece scivolare l'ultima sillaba sulle labbra al silicone, disgustata, come se quei suoni fossero velenosi. «Chi cazzo sarebbe questa *Lo-rena?*»

«Cara», disse con un sospiro Ramone “Ramsey” Hassan, marito di Loretta da quasi due mesi, mentre scivolava sul letto e si avvicinava al corpo nudo della moglie. «Non dovresti prendertela così», continuò con voce dolce, accarezzandole le mani come fosse una bambina da consolare. «Non ti sei ancora ripresa del tutto dall'ultima operazione, e non è bene sottoporre il tuo corpo a tutta questa tensione. Non alla tua...». Un'occhiata fulminante di Loretta trattenne il dottore dal terminare la frase.

«Non capisci cosa significa, brutto stupido?», esplose la donna, afferrando di nuovo il giornale e agitandolo davanti al volto provato del marito. «Non vedi che hanno messo l'articolo

su di noi proprio accanto a quello sulla Muldavey? Non è certo una coincidenza, non credi?». I suoi occhi erano diventati due fessure minacciose. «Devi parlare con i tuoi avvocati, e devi farlo in fretta! Trascineremo i loro culi in tribunale, dovesse cascare il mondo!».

Loretta, furiosa, si tolse di dosso le lenzuola di seta pregiata, poi, agitando le gambe abbronzate, corte ma sottili oltre il bordo del letto, prese a percorrere la stanza a passi rapidi.

Un po' infastidito dal quel "brutto stupido", Ramsey la osservava consumare la lunghezza della loro suite presidenziale. I piedi delicati lasciavano impronte minute sul tappeto persiano color crema.

«Loretta, tesoro, torna a letto», provò a dire, esasperato. Non aveva né la forza emotiva né l'energia necessaria per calmarla, soprattutto dopo la seduta di sesso sfrenato che avevano appena concluso. Era davvero esausto.

Anche se provava in tutti i modi a tenerlo nascosto alla moglie, Ramsey cominciava a sentire la pressione per l'imminente processo. Era riuscito a ottenere un'azione restrittiva contro l'attrice, costringendola a non fare il suo nome. Questo gli garantiva una certa protezione, almeno per il momento, ma tutto quello stress cominciava comunque a influire sulla sua salute. Nelle ultime settimane gli attacchi di emicrania si erano fatti insopportabili e le palpitazioni di cui soffriva sempre più spesso gli davano buoni motivi per preoccuparsi. Non si era mai sentito peggio.

Loretta, furibonda e ignorando del tutto il marito, si diresse a passo deciso verso la veranda, il giornale ancora stretto in mano. La vista era mozzafiato, senza dubbio più intensa di qualsiasi altro panorama le fosse mai capitato davanti agli occhi. Per un momento, riuscì a concentrarsi solo su ciò che vedeva.

Villa Adonia era situata su un lembo di terra riparato e tranquillo, sulla costa occidentale dell'isola di Santorini. Arroccata su un promontorio, dominava una spiaggia privata a ferro di

cavallo, completamente appartata, e godeva di una eccezionale vista a 360 gradi sullo scintillante cristallo dell'Egeo. Era di gran lunga la villa più prestigiosa di tutta l'isola.

«Merda, che caldo»<sup>2</sup>, sbottò Loretta, lasciando cadere a terra il caftano Missoni che fino a un attimo prima le avvolgeva le spalle, scoprendo così la pelle olivastra del suo corpo nudo. C'erano almeno quaranta gradi.

Sin da giovane, era sempre stata una donna appariscente, di quelle che fanno voltare le teste per strada. Aveva una bellezza magnetica: grandi occhi castani incorniciati da ciglia scurissime, labbra sensuali e carnose che disegnavano un broncio naturale e seducente e una chioma di capelli neri e lucidi che le ricadevano sulla schiena in boccoli perfetti. Ma il pezzo da novanta era il corpo. Quando, all'età di quattordici anni, iniziò a svilupparsi, a Napoli non si parlava che di lei.

La giovane Loretta trascorreva le sue giornate dietro il bancone della bottega del padre macellaio, sognando di lasciare i sobborghi di Napoli per le colline di Hollywood, dove sarebbe diventata una star del grande schermo, proprio come i suoi idoli, Ingrid Bergman, Sophia Loren, Greta Garbo. Alla morte del padre, rimasto ucciso durante una rapina andata male, e con la scomparsa della madre, meno di due anni dopo, non c'era stato più nulla a trattenerla, niente che potesse ostacolare il suo sogno. Loretta aveva deciso velocemente: il modo più rapido ed efficace per arrivare a Hollywood era sfruttare il suo corpo. Così, non molto tempo dopo ebbe un colpo di fortuna e fu scritturata per una serie di film per adulti di quart'ordine. A soli diciotto anni finì per sposare il regista – un uomo che non amava e che non le piaceva nemmeno. Ingenuamente, Loretta vedeva il suo ingresso nell'industria del porno e il matrimonio, come un trampolino di lancio per soddisfare le sue ben più nobili ambizioni. Ma la vita coniugale si rivelò un disastro: dopo

<sup>2</sup> In italiano nel testo.



un anno e mezzo si ritrovò abbandonata, senza un soldo e incinta. Disillusa, certo, ma ancora determinata, decise di abortire e giurò a se stessa di non farsi mai più fregare da un uomo. La sua scelta successiva – non aveva alcun dubbio che si sarebbe sposata ancora – si sarebbe basata, ne era sicura, su ben più solidi principi: soldi, una montagna di soldi.

Anche se sedurre e poi sposare uno dei più ricchi chirurghi plastici di Hollywood era stata più che altro una mossa strategica, Loretta era davvero legata a Ramsey, seppur a modo suo. Era perfetto nel ruolo del marito e lei aveva intenzione di restare con lui fino a quando le cose avrebbero funzionato – per cinque-sette anni, più o meno. Calcolava che un'unione di quella durata sarebbe stata sufficiente e garantirle una fetta del sostanzioso patrimonio del marito, e magari anche la casa in Toscana, se il giudice quel giorno fosse stato di buon umore. L'amore non faceva parte del bagaglio di Loretta. Lo considerava un gioco a perdere a cui partecipavano solo gli stupidi. E Loretta Fiorentino non era stupida, e non lo sarebbe diventata per nessuno.

Appoggiata al muro intonacato di bianco rimase ad osservare il blu perfetto dell'Egeo, ammirando i raggi brillanti del sole che danzavano sull'acqua come se Dio avesse gettato dei diamanti sulla superficie del mare. Si chiese se non fosse ora di una coppa di champagne: aveva bisogno di bere per tenere sotto controllo quel ribollire di pensieri. Adesso i paparazzi li avrebbero iniziati a braccare, e tutto per colpa di quei due articoli, la cui vicinanza era di per sé una calunnia.

«Merda<sup>3</sup>», imprecò stizzita tra sé. Quando aveva definito il marito uno stupido, diceva sul serio. Ramsey aveva fatto una cazzata gigantesca, il suo sarebbe stato il fallimento più rapido del secolo. E, a quanto pareva, ne avrebbero fatto le spese entrambi.

<sup>3</sup> In italiano nel testo.

«L'ho fatto per te, angelo mio», le aveva detto lui, con quel suo tono supplichevole, quando Loretta aveva preteso di sapere tutta la verità. «So cosa hai sempre provato per Miranda Muldavey; quella carriera avresti dovuto averla tu, ma la vita è stata ingiusta... Mi sono assicurato che non compaia mai più di fronte a una cinepresa». Si era interrotto, pensieroso, e l'aveva guardata con quei suoi occhioni scuri, da cane bastonato. «Pensavo di renderti felice...».

Ramsey era un chirurgo molto famoso, probabilmente il migliore della sua generazione, con una reputazione immacolata e una clientela di altissimo livello che si fidava ciecamente della sua competenza. Poi, il pomeriggio in cui Miranda Muldavey, forse il volto più noto del cinema mondiale di quel periodo, aveva fatto ingresso nel suo studio, Ramsey aveva perso la ragione e dimenticato l'etica professionale che aveva dimostrato in tutta la sua carriera. Ossessionato da quella donna, aveva commesso un'azione di una malvagità atroce.

Loretta rabbriviva pensando a cosa aveva fatto. Sì, era vero: lei era sempre stata follemente invidiosa di Miranda Muldavey e continuava a paragonarsi a quella meravigliosa attrice. In fondo avevano la stessa età, e un aspetto piuttosto simile, ma Miranda aveva raggiunto un successo che lei poteva solo sognare. La Muldavey era diventata famosa per aver recitato in commedie romantiche, accanto ad alcuni degli uomini più sexy di Hollywood; era celebrata e rispettata da tutti, mentre Loretta era conosciuta solo per i suoi gusti bizzarri e per alcune foto che la ritraevano sdraiata sul bordo di qualche piscina – niente più che un gioco, materiale per giornaletti gossip di terza categoria. Eppure non aveva mai desiderato che le accadesse qualcosa di brutto. Sfigurarla era stata un'idea di Ramsey, il frutto della sua mente malata.

Loretta accese una L&M e sputò via il fumo della prima boccata dalle labbra lucide e carnose. Anche con il miglior avvocato che i soldi di suo marito potevano garantire, la situazione

sembrava diventata davvero critica. Se fosse sorto il benché minimo sospetto che fosse stato qualcosa di più che semplice negligenza, in gioco non ci sarebbero state soltanto le finanze di Ramsey e la sua carriera, ma la sua stessa libertà.

Guardando la copia del «Daily Mail» che ancora teneva in mano, Loretta sentì la rabbia riaccendersi, come braci di un fuoco. Se Ramsey avesse perso tutto, cosa sarebbe rimasto per lei il giorno del divorzio? La metà di niente è sempre niente. «Comunque andrà a finire, noi ci saremo sempre l'uno per l'altra», le aveva detto il maritino adorante quella mattina, mentre le saltava addosso con la sua proverbiale assenza di tatto.

Un sospiro profondo, poi lo sguardo di Loretta si perse nel mare. Un piano, ecco di cosa aveva bisogno, un piano per scagionare Ramsey e mettere al riparo il suo investimento. Le venne un'illuminazione: forse le due infermiere che avrebbero dovuto testimoniare davanti alla corte potevano essere comprate. Tutti hanno un prezzo, dopotutto, e lei lo sapeva fin troppo bene. E se la cosa non fosse andata in porto, c'era sempre il ricatto. Tutti hanno un prezzo, e tutti hanno un passato: giurò a se stessa che avrebbe scavato fino in fondo di quello delle due infermiere per cercare qualche scheletro da usare all'occorrenza.

Lasciò la veranda e con un portamento orgoglioso tornò in camera da letto. «Caro, ti dispiace chiamare il domestico, per favore? Fagli portare ancora un po' di Krug vintage. Facciamo del 1992».

Ramsey non rispose.

Loretta lanciò un'occhiata all'uomo sdraiato sul letto, la sua enorme mole sepolta nelle lenzuola Versace, poi si diresse verso il bagno della stanza, arredato all'orientale.

«Tesoro, mi hai sentito? Ho detto che voglio altro champagne... e ordina anche qualche Bellini e del caviale Beluga, visto che ci sei. Ho un certo, com'è che si dice... languorino».

Irritata per non aver ricevuto risposta, sospirò e tornò nella camera da letto. Diede un colpetto al marito, che non si mosse.

Sentì il primo, gelido morso della paura serrarle lo stomaco, come neve che si posa sull'erba. «Ramsey, tesoro, stai bene?».

Scostò le coperte e le sfuggì un gemito. Bambino reagì balzando via dal letto, spaventato.

«Cazzo! Porca puttana!». Con un salto si allontanò, il cuore che le martellava dolorosamente nel petto, come fosse d'ottone. Le labbra di Ramsey erano discoste e disegnavano una O perfetta; gli occhi spalancati in una maschera grottesca, pieni di uno stupore disperato. Loretta rimase pietrificata, il cuore pulsava violento, lo sentiva battere persino nelle orecchie. Spostò lo sguardo sul telefono, sul comodino accanto al letto; poi con mano tremante fece per prendere il ricevitore, ma alla fine cambiò idea. Titubante, si avvicinò al marito e con le dita fresche di manicure esercitò una lieve pressione sul collo, in cerca del battito. La pelle era ancora calda, e anche se provava un certo disgusto, lasciò la mano in quella posizione per qualche istante. Non sentiva nulla. Prese il polso dell'uomo e lo trattenne tra il pollice e l'indice. Nulla, ancora nulla.

*Era morto.*

Gesù. Quel povero bastardo se n'era andato, probabilmente un infarto. Carica di adrenalina, Loretta guardava il cadavere di suo marito in preda a un insieme confuso di stupore, disgusto e compassione. E poi le venne in mente un pensiero, con la forza di un colpo di scure: il processo! Perfino lei sapeva che un uomo deceduto non può essere processato. E niente processo voleva dire niente risarcimento da pagare, nessun bene da vendere, nessuna reputazione infangata. E significava anche che lei, in qualità di moglie e parente più prossima, si sarebbe presa tutto; le case sparse per il mondo, con dentro tutti i mobili e i pezzi d'antiquariato d'instimabile valore; una scuderia di auto di lusso, un jet privato e diamanti in quantità tali da mandare fallita la Svizzera... Sarebbe stato tutto suo.

Recuperò Bambino dal letto, poi si abbandonò sul corpo del marito, in una posa drammatica.

«Oh, povero tesoro», disse ricoprendo di baci il volto già pallido di Ramsey, mentre le lacrime cominciavano a rigarle le guance. Si era sbagliata, non era affatto uno stupido. Quell'uomo era un genio, cazzo. In quel preciso momento, Loretta si sentì per la prima e l'ultima volta innamorata del marito. «Grazie, tesoro», singhiozzò allungandosi verso il telefono e sollevando la cornetta. «Grazie...».

## Capitolo 3

Victoria Mayfield fissava la pagina sullo schermo del computer, vuota come la sua mente. Da più di un'ora era seduta nel suo studio, all'elegante tavolo in stile shabby dal sapore vagamente parigino, le dita che vagavano incerte sopra la tastiera.

Alzò lo sguardo al soffitto, con un gesto delle mani si ravviò i luminosi capelli castani e prese un profondo respiro. Il suo agente aspettava i primi capitoli del nuovo romanzo per l'inizio delle settimana successiva e lei non aveva scritto che poche righe.

Dopo il successo del suo esordio, *Specchio, specchio*, pubblicato ormai dieci anni fa, e dell'acclamato seguito, *Vetri rotti*, il nome Victoria Mayfield era diventato in tutto il mondo sinonimo di una donna giovane, ottimista e disperatamente romantica – e nel mentre aveva reso l'autrice incredibilmente ricca e famosa. Eppure, per Victoria tutto ciò non aveva nessun significato. Avrebbe dato ogni cosa, senza pensarci un solo istante, per avere indietro la sua vita di qualche anno fa, quando CeCe era ancora viva.

Si staccò dal portatile, uscì dalla stanza e prese a passeggiare lungo il corridoio della sua nuova casa di Notthing Hill, una villetta a quattro piani costruita su un edificio che un tempo era stato una stalla. Si ritrovò a passeggiare di fronte alla stanza di CeCe, gli occhi fissi sulle lettere di legno colorato attaccate sulla porta della stanza di sua figlia: CECILIA.

Si guardò intorno, furtiva, come se qualcuno la stesse spiando, poi aprì la porta e con passo incerto entrò nella cameretta. Il terapeuta le aveva ordinato di non trascorrere il tempo là dentro; le aveva consigliato di ripulire tutto e magari di cambiare l'arredamento, faceva parte del "processo di recupero". Ma lei non gli aveva dato ascolto: quelle poche cose erano tutto ciò che le restava.

Victoria respirò il profumo di bambino che ancora avvolgeva la stanza. Osservò il vasto assortimento di pupazzi che erano appartenuti alla figlia, poi prese il suo preferito, un coniglietto, e se lo strinse al petto. La parete a sinistra era coperta di piccole cornici di legno bianco, appese con un nastro di seta rosa; erano alcuni scatti professionali di CeCe, in bianco e nero; il visino tondo, gli occhi luminosi e quel sorriso generoso che metteva in mostra le gengive.

«Ciao, tesoro», disse con un filo di voce. Fece scorrere le dita su una delle fotografie, accarezzando il faccino della sua bambina attraverso il vetro. Lentamente si accostò alla culla di legno bianco, in stile antico, in cui CeCe aveva dormito appena nata; con una mano accarezzò la trapuntina colorata che aveva fatto realizzare a Parigi. Per un brevissimo istante le sembrò che fosse tutto normale: era solo una madre che preparava il lettino della figlia per il riposino di mezza mattina. Quella sensazione fugace le diede un sollievo così intenso che rimase quasi senza fiato.

Prese una coperta di cashmere dai colori accesi firmata Brora e l'accostò al viso, respirando a fondo. Era sicura di riuscire ancora a sentire il profumo di sua figlia neonata, e d'improvviso le sfuggì un gemito affranto.

«Perché, Dio, perché?». Agitò un pugno rivolta al soffitto, la voce spezzata dai singhiozzi. «Perché me l'hai portata via?».

Victoria Mayfield aveva tutto: era bella, talentuosa, intelligente. Era una figlia amorevole, un'amica generosa e una moglie fedele. Era sempre stata consapevole dei suoi privilegi

(papà era il manager di un *hedge fund* e mamma una rispettabile attrice di teatro) eppure non li aveva mai dati per scontati. L'ostentazione non faceva parte della sua natura. Papà le aveva detto che era identica a sua madre, Cecilia. Anche se non l'aveva mai conosciuta, sentiva che nel profondo di quella donna aveva albergato una grande bontà.

Victoria Sheldon (questo era il suo cognome da ragazza) sembrava aver preso tutti i pregi di sua nonna, insieme al bell'aspetto degli Sheldon. La sua era una bellezza naturale. Il viso, regolare, era un mix dei tratti migliori dei suoi genitori: aveva gli occhi del padre, di un verde intenso, profondo e la stessa bocca ampia e carnosa; dalla madre aveva preso i folti e luminosi capelli castani – che solo di recente aveva sentito il bisogno di ravvivare con alcuni colpi di sole – e il nasino all'insù che campeggiava delicato al centro dell'ovale del viso sottile.

Il suo matrimonio con Lawrence Mayfield, un regista di talento che era anche un bell'uomo, durava da undici anni e veniva considerata un'unione felice. Erano una coppia perfettamente assortita, si completavano a vicenda: lui con la sua esuberante e spontanea vivacità, lei con il suo fascino calmo e tranquillo.

All'apparenza, visti con gli occhi di un estraneo, Victoria e Lawrence avevano tutto: un matrimonio solido e invidiabile, successo e celebrità nei rispettivi settori professionali, e anche una discreta fortuna che garantiva loro di poter soddisfare tutti i loro bisogni. C'era solo una macchia in quel quadro idilliaco: non potevano avere dei bambini.

«Non abbiate fretta», avevano detto loro gli altri quando, mese dopo mese, le mestruazioni tornavano a presentarsi, precise e regolari come i cattivi delle favole. Dopo cinque anni e diversi tentativi – tutti falliti – di inseminazione artificiale, una squadra di specialisti aveva concluso che si trattava di “inspiegabile infertilità”. Disperati per non poter dare al loro sentimento una forma concreta, per non poter avere un figlio



tutto loro, avevano deciso di interrompere il trattamento e le cure e arrendersi al destino. E così era stato. Poi, meno di un anno dopo, Victoria aveva scoperto di essere incinta.

Si sedette sull'ampia e comoda poltrona; l'aveva posizionata accanto alla culla e lì aveva tenuto tra le braccia il corpicino della figlia, mentre la allattava. Guardò il soffice coniglietto che ancora teneva in mano, gli occhietti piccoli e brillanti del pupazzo la fissavano. Ogni muscolo del corpo avrebbe voluto urlare il suo dolore. Era tutto troppo crudele, troppo ingiusto. Là fuori c'era un mondo intero di bambini non voluti, non amati, trascurati e maltrattati dai loro stessi genitori, eppure Dio aveva ritenuto più giusto portarsi via la loro piccola. Perché non aveva scelto quegli altri? In fondo al cuore, avvolto nelle tenebre del dolore, Victoria sapeva che Dio non c'entrava nulla con la morte di CeCe, ma aveva bisogno di qualcuno su cui sfogare tutta quella sofferenza. Che fosse Dio o chiunque altro, non aveva importanza.

Quella notte, era il 16 di luglio, faceva un freddo insolito. Victoria se lo ricordava bene: indossava un pigiama di cashmere, una scelta un po' strana per quella stagione.

Aveva dato a CeCe, che aveva appena cinque mesi, l'ultima poppata prima della nanna e l'aveva sistemata nella sua splendida culla. Era rimasta con lei, a cantarle una ninna nanna e osservarla mentre scalciava con le sue gambette paffute, balbettando qualcosa tutta felice mentre fissava le api e le farfalle che danzavano sopra il lettino. In quell'istante, mentre la guardava addormentarsi, si era sentita sopraffatta dall'amore per sua figlia. Era adorabile! Aveva degli occhi enormi, blu come due zaffiri, sulla nuca profumata le ricadevano riccioli brillanti color dell'oro e le labbra minute erano un boccicchio di rosa. CeCe era il traguardo più importante che Victoria avesse raggiunto, ed era ancora più preziosa perché era venuta al mondo nonostante tutti i pronostici avversi e le difficoltà.

Quella notte Lawrence si trovava in Guatemala, stava realiz-

zando un documentario sui corrieri della droga. Un incarico pericoloso, e Victoria se ne era preoccupata parecchio. Eppure quella sera si era addormentata di sasso, una cosa che non aveva mai smesso di rimproverarsi.

La mattina successiva, quando si era avvicinata alla culla, CeCe sembrava serena. Non aveva mai avuto difficoltà a dormire, e questo aveva confermato a Victoria quanto fosse straordinaria sua figlia: non l'aveva mai tenuta in piedi tutta la notte, come capitava alle altre amiche neomamme, che si lamentavano in continuazione – con le occhiaie profonde, sempre nervose – davanti alle tazze di caffè ai corsi di assistenza per giovani genitori. Solo quando si era avvicinata al lettino, Victoria si era resa conto che c'era qualcosa che non andava.

Il visino delicato di CeCe aveva un colorito bluastrò; quando l'aveva sollevata dalla culla il corpicino era già freddo e rigido. La parte razionale del suo cervello aveva realizzato immediatamente che sua figlia era morta, ma il cuore si era opposto, rifiutandosi, anche solo per un secondo, di credere a quella verità. E così si era precipitata giù per le scale, la bambina ancora avvolta nella soffice trapunta di cashmere. Le sue grida isteriche, disperate, agghiaccianti, avevano subito messo in allarme la governante, che in quel momento si trovava nel seminterrato.

«Oh Dio, ti prego, no...», gridava.

Marney O'Brien non avrebbe mai dimenticato la disperazione dipinta sul viso della padrona di casa quella mattina. Quelle urla, quelle grida primordiali, non l'avrebbero abbandonata per tutto il resto della sua vita.

\*

Da quel giorno, dentro di sé, Victoria Mayfield non aveva mai smesso di urlare. Neanche Lawrence riusciva a starle accanto. Victoria amava ancora suo marito, eppure il loro rapporto si

era compromesso, logorato dal dolore e da una perdita incalcolabile. E quella sensazione era resa ancora più insopportabile dalle diagnosi dei medici: era «improbabile, anzi impossibile» che riuscissero ad avere altri figli. E, come se il destino non avesse giocato loro un tiro abbastanza crudele, lo stesso anno della morte di CeCe, Lawrence era stato colpito da una forma violenta di orecchioni, che aveva reso il numero di spermatozoi nel suo seme, già molto basso, praticamente irrisorio.

«Forse dovrete prendere in considerazione l'opportunità di adottare», aveva suggerito loro uno specialista americano, meritandosi per il tatto di quella proposta la parcella di cinquemila dollari che aveva presentato. Era un'eventualità che Victoria escludeva nel modo più categorico: aveva sentito i piedini, i gomiti, la carne e il sangue crescere dentro di sé, era la sua creatura, la loro creatura, e sapeva che niente poteva sostituire quella sensazione.

Erano passati due anni dalla scomparsa di CeCe e Victoria, ancora senza figli, aveva perso ogni speranza. Non sarebbe riuscita ad aspettare cinque anni come la volta precedente, anche perché non era più una ragazzina. Per come vedeva le cose, una vita senza bambini non valeva la pena di essere vissuta.

Era ancora seduta sulla comoda poltrona in camera di CeCe, quando venne strappata ai suoi pensieri dal telefono che squillava in camera da letto. Rimase immobile, ad ascoltare la sua voce, carica di un'allegria del tutto fuori luogo, recitare le parole della segreteria telefonica.

«Tor, ciao, sono Ellie! Che ne dici di un pranzetto in settimana, se sei in zona? Magari da Nobo, ti va? O al Belvedere? A te la scelta... Non so tu, ma io ho bisogno di compagnia – e di un drink. A dire il vero, maledizione, meglio una bottiglia intera, ho avuto una settimana...». Ellie rise, ma Victoria colse una nota strana nel tono dell'amica. «Insomma, se ti va fammi un squillo. Altrimenti, cerchiamo di vederci presto. Spero tu stia bene, tesoro. Chiamami...».

L'amicizia con Ellie Scott era la cosa migliore, *l'unica* cosa buona che tutto il tempo trascorso invano alla clinica per la fertilità le aveva regalato. Le era stato di grande conforto incontrare qualcuno che la pensasse come lei, qualcuno capace di comprendere gli sbalzi d'umore generati dal trattamento ormonale a cui si sottoponeva, infinito e inutile, e di capire il dolore profondo che si portava dentro. Era così che la conoscenza tra i Mayfield e gli Scott si era trasformata in una solida amicizia.

Victoria stava per sollevare il ricevitore, ma poi si fermò. Le era tornata in mente l'immagine della piccola bara di sua figlia, un cofanetto bianco in robusto legno di quercia coperto da magnifici fiori rosa che insieme componevano la scritta "angelo". Le era sembrata incredibilmente piccola mentre spariva oltre le pesanti tende amaranto del crematorio; avrebbe voluto correrle dietro, riprendersi il corpo esile della sua bambina prima che diventasse cenere; tenerle la mano, starle vicino, come ogni madre dovrebbe fare. Aveva avuto una crisi isterica, così avevano chiamato un dottore perché le desse qualcosa per farla dormire. Era sprofondata nel sonno – e allora aveva chiesto allo stesso Dio che disprezzava con tutta se stessa di non svegliarla mai più.

Victoria si alzò all'improvviso, diede un bacio al coniglietto e lo ripose con cura prima di lasciare la stanza. Sulla soglia si voltò per dare un'ultima, triste occhiata alla cameretta, poi chiuse la porta dietro di sé.

Si avviò verso l'ampia cabina armadio della camera da letto, fece scorrere le ante realizzate su misura e iniziò a togliere dalle stampelle alcuni vestiti per poi gettarli distrattamente in un mucchio alle sue spalle.

Non sperava più di rimanere incinta, ma sapeva che per lei era un bisogno vitale, un vuoto da colmare, qualcosa di essenziale quanto l'ossigeno che respirava. Raccolse gli abiti ammassati e li gettò sul letto; sapeva esattamente cosa fare. Non

poteva più aspettare che il destino le tendesse la mano, non avrebbe sopportato un altro anno senza figli. Poteva quasi sentire le ovaie perdere energia ogni giorno che passava, il suo grembo vuoto divenire sempre meno adatto ad accogliere un bambino. Aveva già scartato tutte le opzioni a disposizione, e ora non le restava che risolvere la faccenda a modo proprio. Entro la fine dell'anno sarebbe rimasta incita, e se i medici e suo marito non erano in grado di aiutarla, allora si sarebbe aiutata da sé. Non aveva altra scelta.